

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie

Adriano Giannola (Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia)

Abstract If we limit the analysis to the World War II and the postwar period, the Italian migratory movements' direction has always been one-way: from South to North and from Italy to foreign countries, with the exception of a little relevant movement from North to South. The new element in this still persisting context is now represented by the international migratory movements towards Italy. This paper seeks to examine the new migration scenario in Italy.

Sommario 1. Questa crisi. – 2. Un ventennio di declino. – 3. Nord e Sud uniti nel declino. – 4. Disoccupazione di massa. – 5. Povertà, disuguaglianze, emigrazione. – 6. Crisi, dualismo, emigrazione. – 7. Una 'soluzione finale' della Questione Meridionale?

1 Questa crisi

Da sette anni - unica in Europa - l'Italia procede a ritroso, in una spirale che vede il parallelo deteriorarsi dell'economia e della società. A ben vedere, i tratti peculiari della crisi sono evidenti almeno dal 1997.

Tabella 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

	2012	2008-2012	2001-2012
Mezzogiorno	-3,2	-10,1	-3,8
Centro-Nord	-2,1	-5,8	3,3
Italia	-2,4	-6,9	1,6
Campania	-2,1	-10,8	-3,3
Unione Europea (27 Paesi)	-0,3	-0,7	16,3
Area Euro (17 Paesi)	-0,6	-1,2	13,2
Germania	0,7	3,6	14,3
Spagna	-1,4	-4,2	21,2
Francia	0	0,5	14
Grecia	-6,4	-20,1	6,4

(a) Calcolati su valori concatenati - Anno di riferimento 2005

Fonte: elaborazioni Svimez

Le pessime performance si confermano nel 2013 con una caduta del PIL del 3,5% nel Mezzogiorno e dell'1,7% al Centro-Nord, inoltre si prospetta, per il 2014 e il 2015, una generale stagnazione che potrà precipitare in ulteriore recessione qualora si dovesse ricorrere a significative manovre di riequilibrio dei conti pubblici - evento tutt'altro che improbabile se verrà confermato l'impegno al pareggio del bilancio nel 2015.

La debilitazione progressiva del Sistema Italia è esplosa in tutta evidenza con la crisi finanziaria del 2007, il cui impatto - diversamente da altri Paesi - non si è concentrato solo nel 2009 ma, dopo due anni di relativo rallentamento, ha visto dal 2011 al 2013 avvatarsi una recessione innescata da un crescendo di manovre di finanzia pubblica, mirate a 'mettere i conti in ordine' (obiettivo mai raggiunto) che hanno compromesso ogni ipotesi di crescita economica. Queste manovre hanno prodotto effetti fortemente asimmetrici nell'ambito del Paese, penalizzando le regioni meridionali. Questa asimmetria è particolarmente negativa in una prospettiva di lungo periodo per i forti tagli concentrati sulla spesa in conto capitale. La tabella 2 dà un'eloquente evidenza di questo aspetto per il 2012 e illustra anche come sia particolarmente pesante l'impatto recessivo connesso alla riduzione delle spese in conto capitale nel Mezzogiorno.

Tabella 2. Effetti nel 2013 delle manovre restrittive 2010-2012 su Centro-Nord e Sud

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Variazione PIL (%)	-2,5	-1,6	-1,9
Impatto manovre su PIL (%)	-1,5	-0,9	-0,9
di cui:			
- caduta investimenti	-0,9	-0,2	-0,4
- effetto maggiori entrate	-0,3	-0,5	-0,4

Fonte: elaborazioni Svimez

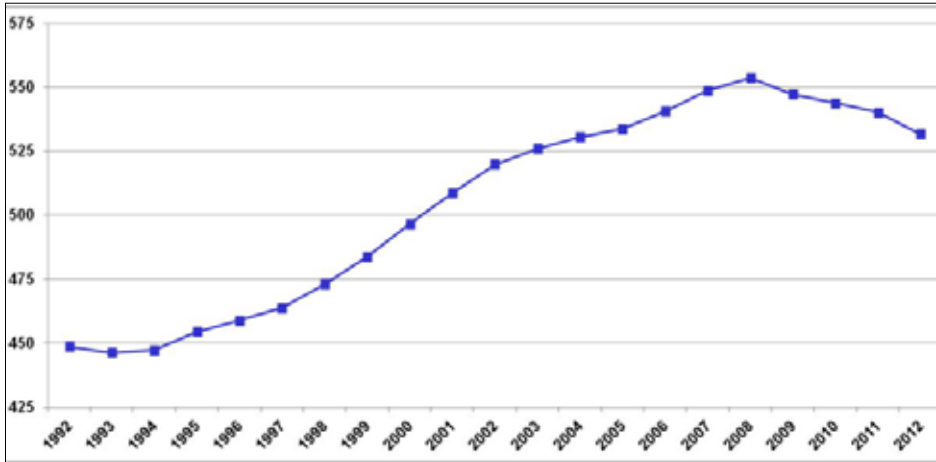
Ma se l'impatto diretto delle manovre di finanzia pubblica sull'economia del Centro-Nord è più contenuto, esso è, indirettamente, molto significativo proprio in ragione degli effetti diretti sull'economia meridionale. La drastica contrazione di domanda per le imprese del Centro-Nord conferma infatti il fondamentale ruolo del mercato meridionale per i livelli di attività delle imprese centro-settentrionali.

Dunque la debolezza strutturale italiana tocca il suo massimo nel Mezzogiorno, dove ormai sono in forse interi comparti del sistema produttivo e dove tra il 2007 e il 2013 si registra una riduzione del PIL (in termini reali) che sfiora il 14% e che condiziona il resto del Paese dove il prodotto lordo si contrae per oltre l'8%.

Agli andamenti del PIL e dei consumi, corrisponde quello parimenti negativo degli investimenti. Per questi ultimi è molto significativo il grafico 1

che descrive l'andamento dello stock di capitale netto nel comparto 'cuore' del sistema produttivo, quello industriale.

Grafico 1. Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (Miliardi di € a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni Svimez

Il grafico segnala per più anni una decumulazione dello stock netto di capitale, un fenomeno mai verificatosi in tutto il dopoguerra. Questo evento eccezionale non meraviglia se consideriamo che da ben quindici anni gli investimenti lordi sono in calo: ciò significa che oramai non stiamo più facendo adeguati ammortamenti, che stiamo cioè intaccando la base produttiva del Paese, in altri termini abbiamo iniziato a segare il ramo sul quale siamo seduti.

Il fatto è estremamente preoccupante. Se fosse possibile disaggregare il dato per circoscrizioni territoriali (e al momento non lo è), vedremmo con quasi assoluta certezza che il Mezzogiorno procede più velocemente del resto del Paese su questa china.

Se fino a ieri, in ossequio alla moda di scambiare gli effetti per le cause, si argomentava sul 'mal meridionale' che trascinava a fondo il Paese, si fa ora lentamente strada la consapevolezza di quanto illusorio sia pensare che - dismesso il Sud - il resto d'Italia possa chiamarsi fuori da una crisi che è di tutto il sistema. Logica vorrebbe che il rilancio dell'economia affrontasse il problema prioritario di arrestare la slavina che sta distruggendo l'apparato produttivo del Sud.

Questa situazione si riflette sulla società con dinamiche fortemente negative sul versante demografico, del mercato del lavoro e con il progressivo abbassamento dei livelli dei consumi delle famiglie (quelli alimentari sono

diminuiti del 4% al Centro-Nord e dell'8% al Sud in quattro anni). Sotto molti aspetti il Sud non solo anticipa, ma in buona parte determina ed esaspera le dinamiche generali pesantemente negative.

2 Un ventennio di declino

I sei anni di crisi globale iniziati nel 2008 hanno rappresentato per l'Italia - a differenza di altre economie avanzate - l'accelerazione drammatica di un arretramento iniziato già nel corso degli anni Novanta. Una fotografia eloquente di quanto sia marcato il nostro ritardo rispetto alle altre economie è offerta dalla dinamica relativa del prodotto pro capite e del prodotto per ora lavorata. Nel 1991 i due indicatori registravano in Italia valori inferiori di circa il 10% rispetto alla media dei 17 Paesi OCSE più ricchi. Nel 2011, il divario superava il 20% per il prodotto per ora lavorata ed il 25% per il prodotto pro capite.

Anche gli andamenti relativi agli scambi commerciali con il resto del mondo segnano una nostra flessione nel contesto globale con un peggioramento progressivo del saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. A metà degli anni Novanta, il saldo era ancora positivo grazie alla forte svalutazione della lira che seguì la prima crisi finanziaria del 1992, esso andò via via deteriorandosi fino al sostanziale pareggio del 2000. Da allora si realizzano saldi negativi crescenti fino al -3,5% del PIL nel 2010. Lo squilibrio si riduce leggermente, ma permane nel 2011 e nel 2012. A ciò si accompagna il sensibile ridimensionamento della quota delle esportazioni italiane sul commercio mondiale di beni, che dal 4,5% nella seconda metà degli anni Novanta arretra al 3% nel 2011.

La metà degli anni Novanta, in definitiva, segna un punto di cesura nelle vicende dell'economia nazionale (e dell'industria in particolare) per opera di tre fattori chiave: la crescente integrazione dei mercati internazionali; il processo di avvicinamento al regime della moneta unica che dal 1998 sancisce il venir meno della leva del cambio come possibile strumento di competitività; le strategie (non) intraprese nel generale clima culturale dominato da una prevalenza di indirizzi favorevoli a privatizzazioni e liberalizzazioni 'non governate' e affidate alle mani invisibili dei mercati.

Con la fine delle svalutazioni competitive cade sia la protezione, sia la spinta della quale aveva goduto l'industria esportatrice del Centro-Nord. In quegli stessi anni non vi è traccia di orientamenti di *policy* efficaci per far fronte agli evidenti elementi di strutturale debolezza del sistema produttivo (dimensioni delle imprese, settori di specializzazione, capacità di innovazione, grado di internazionalizzazione). Sono anzi questi gli anni nei quali domina incontrastata la visione miope e culturalmente subalterna di un liberismo che - oltre al Mezzogiorno - bandisce anche la politica industriale dall'orizzonte del governo dell'economia.

Per assecondare e fluidificare questi processi, le uniche misure caldegiate da una influente schiera di economisti e giuristi 'illuminati' sono state le reiterate riforme del mercato del lavoro. Anche in questo caso, scambiando le cause per gli effetti, l'intento è stato quello di rendere duttile l'offerta di lavoro per assecondare (secondo i proponenti) una evoluzione ed un rafforzamento competitivo delle imprese. L'evidente fallimento di questa strategia, non sorprende. Essa deriva da anni di privatizzazioni, liberalizzazioni che si caratterizzano per lo smantellamento delle grandi imprese, soprattutto pubbliche. La vocazione imprenditoriale che doveva nascere dalle ceneri di questo processo avrebbe dovuto alimentare l'innovazione tecnologica sia di prodotto che di processo e quindi il recupero di competitività. In realtà, la progressiva uscita dello Stato dai settori produttivi si è tradotta per i protagonisti in una eccezionale occasione di acquisire lo sfruttamento di rendite grazie alla gestione in regime di quasi-monopolio delle grandi infrastrutture logistiche, delle reti, delle telecomunicazioni, ecc. Si è così favorito un progressivo grado di finanziarizzazione del 'grande capitale' e paradossalmente un suo ritirarsi dalla competizione di mercato.

Sul versante produttivo è divenuto, quindi, ancor più centrale il ruolo delle piccole e medie imprese private a presidio dell'apparato industriale. Così mentre i grandi gruppi hanno disertato la sfida, la globalizzazione ha investito la complessa struttura delle piccole e medie imprese (compresi 'sistemi' come quelli distrettuali). Le iniezioni di flessibilità offerte nelle reiterate riforme, aventi per oggetto il mercato del lavoro e che hanno aperto ampi spazi alla precarizzazione dei rapporti, sono divenuti, per queste imprese, il naturale surrogato alla tradizione della sistematica svalutazione del cambio, unica forma di sostegno alla competitività sui mercati internazionali. L'esperienza di più di quindici anni di quelle che, con un eufemismo, si definiscono «svalutazioni interne» (reiterate tre volte), mostra che esse, se possono essere state efficaci per ridurre il costo del lavoro (salario), non hanno avuto effetti sul costo del lavoro per unità di prodotto, stante la stagnazione della produttività del lavoro sulla quale pesa la scarsa capacità di innovazione tecnico-organizzativa delle nostre imprese (specie di quelle più piccole). Tutto ciò è frutto dell'assenza di una intelligente politica industriale che, invece, limitandosi a lanciare illusorie ciambelle di salvataggio, è stata a dir poco latitante nel promuovere un efficace sostegno all'innovazione tecnologica, organizzativa e all'evoluzione strutturale (capitale proprio e dimensioni tecniche di impianto), cioè di tutti quei fattori critici e vitali per l'impresa minore e di medie dimensioni.

3 Nord e Sud uniti nel declino

L'arretramento subito dall'economia italiana avviene in assenza di convergenza tra Nord e Sud del Paese che, anzi, registra l'accentuarsi di un ostinato e persistente dualismo economico. Si è detto come questa divaricazione si esprima ora in una diversa intensità di andamenti, tutti comunque negativi a testimoniare la caduta 'parallela' delle economie del Nord e del Sud d'Italia nel contesto europeo. Eloquentemente è la progressiva perdita di terreno del PIL *pro capite* delle regioni italiane rispetto alle 271 regioni europee (NUTS 2). Dal 2000 al 2007 (prima della crisi), la variazione cumulata del reddito *pro capite* nei sette anni è stata del 17,6% nel Sud e del 15% nel Centro-Nord, a fronte della media della UE-27 del 31,6%!

Il deterioramento della posizione italiana non ha risparmiato nessuna regione. La Lombardia scivola dal 17° al 29° posto, l'Emilia Romagna dal 19° al 38° (per diventare 44° nel 2010), il Veneto dal 28° al 46° del 2007 (55° tre anni dopo), il Piemonte sprofonda dal 40° al 62° (e arriva nel 2010 all'84°). In discesa dunque non 'solo' le regioni meridionali, che pure arretrano: l'Abruzzo passa dal 127° al 167° dal 2000 al 2007, per poi risalire, si fa per dire, nel 2010 a 164°; il Molise passa in dieci anni dal 157° al 185°; la Basilicata dal 183° al 201°; la Puglia dal 188° al 214°; la Sicilia dal 196° al 217°; la Sardegna dal 174° al 189°; la Calabria dal 201° al 222°. In coda la Campania, dal 200° al 224°. Questa evidenza contribuisce a far giustizia del mito di un Nord tra le macro-regioni più dinamiche d'Europa e 'locomotiva' del Paese. Una visione che ha sottovalutato, pericolosamente, quanto le economie di Nord e Sud fossero fortemente integrate.

4 Disoccupazione di massa

L'andamento dell'economia reale ha avuto impatti estremamente rilevanti sui livelli di occupazione, anche in questo caso differenziati territorialmente ma sempre estremamente negativi. Le tabelle che seguono (3-4) danno la dimensione del problema. La prima evidenza è l'impatto sull'occupazione dei primi cinque anni di crisi; la seconda evidenza come in un solo anno la situazione peggiori a tal punto da uguagliare il crollo occupazionale del precedente quinquennio. Il peggioramento colpisce nel 2013 in misura più accentuata proprio la parte più sviluppata del Paese. Il crollo della domanda interna, legato al collasso dell'economia meridionale, condiziona in misura sempre più evidente l'economia del Centro-Nord, alla quale viene progressivamente a mancare il mercato di riferimento che il pur soddisfacente andamento delle esportazioni non è in grado di compensare.

Tabelle 3-4. Emergenza lavoro

Emergenza lavoro: mezzo milione di posti di lavoro persi in quattro anni di crisi	
I sem. 2008 - I sem. 2012	
-536.000	
-366.000 al Sud (-5,5%)	-169.000 al Nord (-1,0%)
27% occupati	73% occupati
69% perdite	31% perdite
Emergenza lavoro: altri 400 mila posti di lavoro persi in un solo anno	
2008 - 2013	
-984.434 in Italia	
-582.868 al Sud	-401.566 al Nord
26,3% occupati	73,7% occupati
59,2% perdite	40,8% perdite

Dall'evidenza della ripresa della disoccupazione di massa, si evince anche la sua dimensione territoriale particolarmente allarmante. Il Sud, con solo il 26% degli occupati (ed una popolazione pari al 34% di quella nazionale) subisce circa il 60% delle perdite di posti di lavoro. D'altra parte il Centro-Nord, come si è appena detto, vede in un solo anno salire la propria quota cumulata di perdite di posti di lavoro dal 31% del 2012 al 41% del 2013, per effetto di un dato annuale (2013) di eccezionale intensità (-332586 unità al Nord e -216868 unità al Sud).

Sono ben noti gli ulteriori tratti che individuano il complesso mondo della disoccupazione e si chiamano giovani, donne, lavoratori scoraggiati e lavoratori giovani che non studiano e non lavorano. In sintesi, questi caratteri articolano il quadro confermando non solo il nostro peculiare dualismo che tende ad accentuarsi in questi anni, ma anche il ritardo nazionale (anche del Centro-Nord) dalle medie europee, un ritardo che tende ad accentuarsi.

La nuova emigrazione italiana

Tabella 5. Tasso di occupazione (15-34 anni)

	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	45,5	26,2	35,9
Centro-Nord	66,3	53	59,7
Italia	58,2	42,4	50,4
Media UE a 27	64	53,6	58,9
2013			
Mezzogiorno	33,4	21,6	27,6
Centro-Nord	53,1	43	48,1
Italia	45,5	34,7	40,2
Media UE a 27 (dato 2012)			
Fonte: Istat			

Al di là del dato ufficiale, una realistica valutazione del fenomeno dell'inoccupazione, che tenga in conto degli inattivi che non cercano attivamente lavoro (i lavoratori scoraggiati) e dei cassa integrati intesi come disoccupati virtuali, offre una più plastica immagine del problema sociale: una situazione che al Sud presenta in tutta evidenza i tratti dell'emergenza.

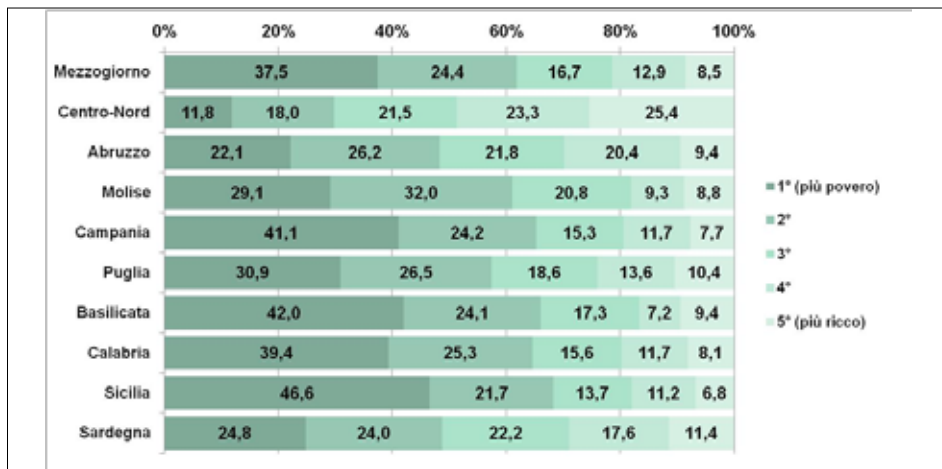
Tabella 6. Tasso ufficiale di disoccupazione e tasso di disoccupazione corretto (migliaia di unità s.d.i.)

Anni	Disoccupazione esplicita	Tasso di disoccupazione ufficiale (%)	Disoccupazione corretta *	Tasso di disoccupazione corretto (%)
Mezzogiorno				
2008	886	12	1.861	22,4
2011	978	13,6	2.118	25,6
2012	1.281	17,2	2.416	28,4
2013	1.450	19,7	2.613	31
Var. ass. 2008-2013	563		752	
Centro-Nord				
2008	805	4,5	1.164	6,5
2011	1.130	6,3	1.808	9,9
2012	1.463	8	2.222	11,9
2013	1.663	9,1	2.426	13
Var. ass. 2008-2013	857		1.262	
*disoccupati+inattivi che non cercano attivamente un lavoro. Virtuali in cassa integrazione guadagni				
Fonte: elaborazioni Svimez				

5 Povertà, disuguaglianze, emigrazione

Se incrociamo informazioni di base molto semplici come, appunto, i tassi di disoccupazione, i redditi percepiti sul territorio e la distribuzione di queste risorse a livello dei residenti, emerge un quadro molto crudo che getta una luce su quanto sia elevato il peso delle disuguaglianze nelle condizioni di vita delle popolazioni e, al contempo, come ciò si colleghi ed alimenti fenomeni patologici quali il propagarsi della povertà assoluta, nonché della probabilità che hanno i cittadini di varcare la soglia della povertà.

Figura 1. Distribuzione percentuale delle famiglie per quintili di reddito familiare – Anno 2011

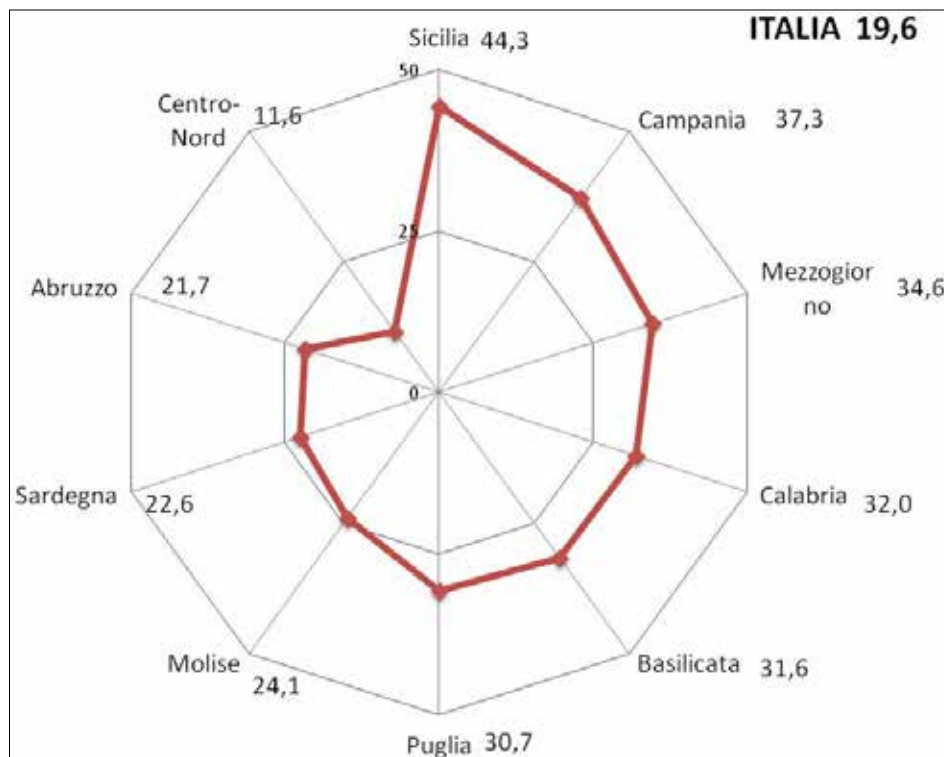


Fonte: elaborazioni Svimez

L'analisi per quintili di reddito delle famiglie è molto eloquente. Clasificando il reddito per quintili, cioè suddividendo i livelli di reddito in cinque fasce in ciascuna delle quali è compreso un quinto dei percettori di reddito in progressione crescente dai meno ricchi ai più ricchi, si vede che al Sud circa il 38% sta nella fascia più bassa e solo il 9% in quella più elevata. A queste percentuali corrisponde al Centro-Nord un 12% per la fascia più bassa ed un 25% per quella più elevata. Il dettaglio regionale ci dice anche che in Sicilia oltre il 46% cade nella prima fascia e a superare il 40% troviamo anche Campania e Basilicata. E comunque nessuna regione del Sud si avvicina neanche approssimativamente al dato del Centro-Nord sia per quello che riguarda il primo che l'ultimo quintile di reddito. In sintesi, nei primi due quintili (quelli più poveri) si colloca il 62% dei redditi del Sud (il 29% al Centro-Nord), nei due quintili più ricchi troviamo il 21% dei redditi del Sud a fronte del 49% dei redditi centro-settentrionali. E a preoccupare è poi la prospettiva che si apre se consideriamo il fenomeno della povertà.

La nuova emigrazione italiana

Figura 2. Individui a rischio di povertà per Regioni nell'anno 2011 (in % popolazione residente)



Fonte: elaborazioni Svimez

Al rischio di entrare nella soglia di povertà è attualmente esposto il 35% dei residenti meridionali, (rispetto al 12% dei residenti centro-settentrionali) con punte del 44% in Sicilia e del 37% in Campania. Una prospettiva drammaticamente corroborata dalla dinamica recente del fenomeno in Italia e nelle sue circoscrizioni.

Tabella 7. Povertà assoluta nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (anni 2007-2012- 2013)

Aree	2007		2012		2013	
	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4	1.014	5,8
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8	1.014	12,6
ITALIA	975	4,1	1.725	6,8	2.028	7,9

Fonte: elaborazioni Svimez

6 Crisi, dualismo, emigrazione

In questo scenario ora descritto si registra una ripresa di flussi migratori che ormai da circa dieci anni si ripropongono in forma diversa, rispetto al passato, e tale da prospettare non trascurabili effetti in un futuro non troppo lontano.

Il ritorno dell'emigrazione di massa è noto da anni, puntualmente ripreso e documentato - ad esempio - dai rapporti Svimez che lo quantificano e lo qualificano. Sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud dando corpo ad un esodo che, se per dimensioni è più contenuto rispetto al passato, ha conseguenze potenziali nel medio lungo periodo particolarmente intense per caratteri ed effetti diversi da quelli sperimentati nei lontani anni Cinquanta e Sessanta.

Il fenomeno merita grande attenzione perché, assieme ad aspetti correlati particolarmente significativi, prospetta una selettività i cui effetti strutturali di carattere demografico, se non governati e controllati con urgenza, incamminano il Sud verso una radicale involuzione, capace di inaridire nel giro di due decenni quel 'capitale umano' che è il vero patrimonio di quelle regioni. Se ciò avvenisse, anche in forma parziale, la debolezza strutturale dell'economia che - a ben vedere - è all'origine di queste dinamiche, risulterà non solo confermata ed aggravata, ma legittimerà la sbrigativa liquidazione della questione come un puro e fastidioso problema di assistenza.

Nel 2011 in sede Rapporto Svimez si è fatto riferimento a questa deriva come ad un lento e inesorabile 'tsunami demografico' capace di erodere e stravolgere, con la riduzione di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trenta anni, la fisiologica piramide demografica. La prosecuzione di questa tendenza fa prevedere che attorno al 2035 la quota degli ultra 75enni al Sud supererà quella del resto del Paese caratterizzando le nostre regioni come quelle ove si concentra la quota più anziana e meno fertile della popolazione. Mentre la speranza di vita cresce al Sud e al Nord, al negativo impatto demografico concorre anche la riduzione della fertilità al Sud scesa tra il 1998 e il 2010 da 1,36 a 1,34 figli per donna, a fronte di un aumento al Nord da 1,12 a 1,42. In entrambi i casi siamo al di sotto della soglia minima (2,1 figli per donna) per assicurare il ricambio generazionale. La prevedibile trasfusione degli immigrati mentre sarà in grado di compensare il deficit al Nord non riuscirà a farlo al Sud.

La tabella 8 evidenzia che, già al 2011, la popolazione residente nel Mezzogiorno, al netto degli immigrati, è in contrazione di oltre 200mila unità.

La nuova emigrazione italiana

Tabella 8. Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)

	Centro-Nord	Mezzogiorno
La popolazione nel 2001	36.480	20.516
La popolazione nel 2011	38.814	20.620
Variazione 2001-2011	2.334	104
Al netto degli stranieri	6	-263

Fonte: elaborazioni Svimez

Tabella 9. Movimento migratorio dal Sud al Nord nel decennio 2001-2011 (SLL, Sistemi Locali del Lavoro)

Sistemi Locali del Lavoro e ripartizioni	Immigrati	Emigrati	Saldo migratorio
Milano	44.477	33.732	10.745
Torino	115.899	62.501	53.398
Roma	142.193	77.723	64.470
Centro-Nord	1.182.849	660.300	522.549
Napoli	63.318	160.005	-96.687
Bari	12.286	26.628	-14.342
Palermo	28.095	50.689	-22.594
Mezzogiorno	651.700	1.175.426	-523.726

Fonte: elaborazioni Svimez

La tabella 10 riporta la proiezione al 2065 della popolazione nelle due aree del Paese, tenendo conto delle dinamiche migratorie interne (tabella 9) e dei parametri appena evidenziati (speranza di vita, fertilità, ecc.). Ne risulta una prospettiva di drastico ridimensionamento della quota di residenti nelle regioni del Sud che passa dal 34,3% del 2012 al 27,3% del 2065 con una perdita di oltre 4 milioni di unità.

Tabella 10. Popolazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel 2012 e nel 2065 (migliaia di unità, s.d.i.)

Valori assoluti	Variazione assoluta	Quota sul totale Italia (%)		
		2012-2065	2012	2065
Mezzogiorno				
20.914	16.711	-4.203	34,3	27,3
Centro-Nord				
40.002	44.594	4.592	65,7	72,7
Italia				
60.916	61.305	389	100	100

Fonte: elaborazioni Svimez

Guardando più in dettaglio alla recente dinamica del fenomeno migratorio (tabella 11) ed in particolare alla sezione potenzialmente più preziosa dei partenti (quelli con titolo di studio più elevato) si palesa in tutta evidenza il fatto che, progressivamente, l'emigrazione tende a concentrarsi sulla fascia di popolazione giovanile con laurea. Dai 12.592 del 2000 si passa ai 25.058 laureati del 2012 che cercano sbocchi al Nord.

Tabella 11. Emigrati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e l'Estero per titolo di studio dal 2000 al 2012 (con età di 24 anni ed oltre)

Anni	Nessun titolo	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Diploma superiore senza accesso universitario	Diploma superiore con accesso universitario	Laurea	Totale
Verso il Centro-Nord							
2000	2.911	12.982	31.032	7.272	24.508	12.592	91.297
2007	647	8.191	24.790	3.836	24.419	16.461	78.344
2012	1.089	7.680	25.018	5.342	29.154	25.058	93.341
Totale 2000-2012	14.483	115.137	322.497	70.102	315.870	217.254	1.055.343
Verso l'Estero							
2000	465	2.965	6.289	3.685	1.502	1.034	15.940
2007	202	1.498	3.259	463	2.031	1.800	9.253
2012	183	1.516	5.305	971	4.583	3.820	16.378
Totale 2000-2012	2.840	27.897	66.208	21.001	30.767	23.353	172.066

Fonte: elaborazioni Svimez

La tabella 11 fornisce significative informazioni sulla qualità del capitale umano che emigra nel periodo 2000-2012. Per la migrazione interna, a fronte di una riduzione della componente senza alcun titolo di studio o con licenza elementare ed alla sostanziale stabilità di quella con licenza media inferiore, crescono gli emigrati con titolo di studio più elevati. Quelli con laurea presentano la dinamica più intensa anche se ancora in prima posizione troviamo la componente di emigrati con diploma superiore e accesso all'università. Queste due componenti rappresentano nel 2012 oltre il 60% del fenomeno. Similare è la dinamica dell'emigrazione verso l'estero (il cui peso supera di poco il 16% del totale). A proposito della componente più consistente, quella con titolo di studio superiore ed accesso all'Università, va detto che in questa categoria si trova una componente importante di giovani che senza attendere la laurea, abbandona il Mezzogiorno già al

La nuova emigrazione italiana

completamento della scuola superiore iscrivendosi direttamente ad un ateneo del Centro-Nord. Attualmente il fenomeno riguarda un 25% dei neodiplomati e può dar conto del fatto che, come illustra la grafico 2, nel quadro di una generale e preoccupante riduzione nazionale del tasso di iscrizione all'università dei neodiplomati, c'è un differenziale alquanto forte a sfavore del Mezzogiorno, che tende ad ampliarsi proprio in coincidenza dell'inizio della grande crisi nel 2008.

Grafico 2. Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università



Difficile etichettare queste tendenze sotto l'egida di una fisiologica mobilità territoriale (non fosse altro perché rigorosamente a senso unico), più probabile invece che si tratti di emigrazione senza seria prospettiva di rientro. Questa emigrazione, sempre più precoce e di qualità, oltre a una drammatica selezione che incide pesantemente sulla gioventù che resta, e quindi sulle qualità del capitale umano, impone oneri diretti e indiretti particolarmente forti ai territori di partenza. Infatti, ogni ragazzo che abbandona il suo territorio porta in dono, al luogo di approdo, il costo della sua formazione; in aggiunta, anche quando lavora - dati i livelli retributivi che riesce a spuntare - necessita di norma di un sostegno economico da parte della famiglia di partenza. Si configura così una sorta di rimessa per gli emigrati che è l'esatto contrario di quanto avveniva negli anni Cinquanta quando l'operaio meridionale immigrato finanziava la sussistenza dei familiari rimasti al Paese. Inoltre, allora, la forte componente dell'emigrazione all'estero, contribuiva e molto significativamente (cosa

mai sufficientemente evidenziata) all'equilibrio delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti.

7 Una 'soluzione finale' della Questione Meridionale?

È davvero frustrante che in tempi normali, per un Paese 'avanzato' come l'Italia si debba parlare di emigrazione, di 'fuga di cervelli', quando invece dovremmo aver raggiunto la fase di una fisiologica circolazione di persone. È altrettanto frustrante dover ammettere che la 'mobilità', per i residenti, non è mai stata la norma e dover constatare - limitandoci al secondo dopoguerra - che la direzione della ipotetica e ben consistente dinamica demografica è sempre stata a senso unico Sud-Nord e dall'Italia verso l'estero, a fronte di una scarsissima e ormai inaridita direzione Nord-Sud. La novità (non più così recente) è semmai che queste dinamiche si intrecciano con un rilevante fenomeno di immigrazione di lavoratori stranieri (per lo più extracomunitari) che vanno a coprire mansioni nel mercato del lavoro abbandonate dai residenti in fasi economiche più favorevoli e, soprattutto, in aree del Paese più ricche. Il che introduce un elemento di competizione che frena le possibilità della tradizionale 'emigrazione generalizzata' e che invece, per così dire, segmenta il fenomeno migratorio. Questo è foriero di conseguenze delle quali si è detto sopra, sia pur brevemente.

L'immigrazione è attratta da un 'prezzo' per una serie di mansioni e funzioni tali da rendere il 'costo' dell'emigrazione del residente eccessivo. In altri termini, ciò attenua o cancella l'effetto 'attrazione' per un certo tipo di lavoratori residenti. Questa competizione, di fatto, si è svolta in sostanziale tranquillità in un periodo di relativa prosperità economica; essa ha colmato quei vuoti che da un lato il generale miglioramento del tenore di vita e il simmetrico aumento del costo del trasferimento dall'altro hanno prodotto. Come detto, il risultato è da questo punto di vista quello di aver fortemente limitato gli spazi per un' emigrazione di vecchio stampo sia per quel che riguarda l'effetto richiamo che l'effetto spinta. Ciononostante, abbiamo visto che si assiste a consistenti flussi di residenti in uscita dal Sud, in costanza di immigrazione di lavoratori extracomunitari. Per questi residenti è legittimo parlare ancor oggi di emigrazione e non di mobilità, per i motivi che si è cercato di argomentare e documentare in precedenza.

Proviamo, ora, ad entrare più dettagliatamente nella novità dell'emigrazione presente, dove e come essa si manifesta, correlandola al tipo di governo del dualismo che negli ultimi venti anni - all'insegna del fondamentalismo localista - ha di fatto portato ad un aumento delle disuguaglianze territoriali, a danno dei territori più deboli.

Mutuando ad una visione economico-sociale un apparato di analisi più propriamente ecologico e biologico, si può dire che l'abbandono del tema del Mezzogiorno come 'questione nazionale' e stralciato a problema affi-

dato all'assistenza dei fondi strutturali e alle regole europee, ha fatto sì che la fine dell'intervento straordinario coincidesse con un progressivo indebolimento della *carrying capacity* del 'contesto meridionale'. Un degrado che, rispetto alla retorica della cosiddetta «Nuova Programmazione», ha puntualmente segnato gli effetti delle varie 'agende' alimentate dai fondi strutturali e finalizzate a realizzare improbabili progetti locali senza strategie. In questa scelta - che ha esaltato a parole la dimensione di intervento 'sul contesto', per promuovere un'accumulazione del cosiddetto 'capitale sociale' - la progettualità, quando c'è stata, si è esaurita a scala ridotta, attenta a 'rendicontare' più che a realizzare.

La crisi, con lo smantellamento di importanti quote della struttura economica, ha reso solo più evidente e precario lo stato di salute delle *carrying capacity* mettendo impietosamente a nudo la non credibilità degli orizzonti proposti. La ripresa dell'emigrazione è uno degli effetti, quasi un riflesso condizionato, che si impone ora come fuga dal sempre più asfittico 'contesto' del quale si svela oggi la povertà di prospettive. Come detto in precedenza l'effetto spinta, oggi, non può operare in senso generalizzato, dato che ne è esclusa la parte più ampia (e meno qualificata) della forza lavoro per varie ragioni: sia perché è in crisi anche la parte più ricca del Paese, sia in virtù della competizione del fenomeno 'nuovo' dell'immigrazione, sia per l'onerosità del trasferimento che oggi rende non compatibile l'emigrazione di un nucleo familiare (monoreddito) su fasce non qualificate di attività, rispetto al pur precario equilibrio (spesso assistito) in una realtà che fa ampio ricorso a soluzioni 'informali' di economia sommersa e illegale (non per questo 'criminale').

L'effetto spinta fa invece leva in fasce ben precise e 'a valore' di un capitale umano, disposto anche a sopportare costi che, nell'immediato, possono eccedere i guadagni connessi ad un'esperienza alla quale affida - più o meno fondatamente - la missione di salvaguardare aspettative su un progetto di vita che sembra ormai fuori portata nelle aree di partenza.

In ragione di ciò emerge una contraddizione che l'emigrazione attuale può accentuare invece che - come avveniva in passato - lenire. La contraddizione è proprio negli effetti sul 'contesto', inteso in senso lato, e che non possono essere, se non marginalmente, ricondotti alle dinamiche a lui interne.

In un lontano passato, infatti, all'emigrazione si accompagnò una azione 'esterna', programmata, per nulla spontanea e locale, volta a migliorare il 'capitale infrastrutturale e produttivo' (preindustrializzazione e riforma agraria) e a trasformare («modernizzazione» si diceva allora) il 'contesto economico e sociale' (riforma agraria e industrializzazione). In questo quadro l'emigrazione di massa era un fattore 'programmato' teso ad accelerare l'instaurarsi di un nuovo regime che, liquidando il vecchio blocco storico, mediava tra una *carrying capacity* in forte espansione e la redistribuzione territoriale della pressione demografica sulle risorse del sistema. Tutto il

contrario dell'esperienza (non occasionale, bensì predicata e praticata) delle politiche di sviluppo degli ultimi venti anni tanto intente 'al contesto' con visioni didascaliche che lo hanno drammaticamente indebolito. Nelle circostanze attuali la peculiare spinta all'emigrazione rischia (e siamo già a ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto 'esterni', almeno per stampo culturale, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l'effetto spinta selettivo.

Proviamo a illustrare questa prospettiva in termini banali, descrivendo la dinamica di un indicatore come il tasso di dipendenza che, nella sua schematica semplicità, consente comunque di segnalare processi e implicazioni più complesse ad esso correlate. L'interazione emigrazione selettiva e dinamica demografica che essa tende a determinare può rapidamente incidere sulla dinamica del rapporto tra il complesso della popolazione non attiva (con meno di 15 anni e più di 64 anni) e la popolazione compresa tra i 15 e i 65 anni. L'esodo dei giovani abbassa il valore del denominatore, facendo così aumentare l'indice. Un'apparente correzione (nel lungo periodo) può venire dalla riduzione della popolazione con meno di 15 anni determinata dall'erosione della piramide demografica, ma questo non è certo un correttivo sufficiente, né tanto meno auspicabile. In realtà, non solo nel breve-medio termine l'indice di dipendenza tende ad aumentare, ma tende ad aumentare ancor di più la discrepanza tra un indice «virtuale» (come chiamiamo quello appena descritto) ed un indice «effettivo» di dipendenza che considera al denominatore la popolazione tra i 15 ed i 64 anni effettivamente occupata. La discrepanza è una misura dell'affidabilità del 'retrostante economico' (approssimato dal tasso di occupazione) al quale si affida il peso della popolazione dipendente (minori ed anziani). In situazioni di disoccupazione strutturale o, come nel caso attuale, di massa, l'ipotesi di sostenibilità si riduce drasticamente e quindi rende necessario ipotizzare un afflusso di risorse esterne a compensazione. In carenza di adeguate compensazioni si prospetta una soluzione meramente 'biologica' alimentata dalla spinta dell'emigrazione del capitale umano più pregiato e, in parallelo, dalla riduzione del peso delle fasce di popolazione di minore età (degrado demografico, ivi comprese speranza di vita e riduzione della fertilità). Alla lunga, in assenza di correttivi adeguati, si stabilirà un equilibrio tra demografia ed economia. Una soluzione che a prezzo di un drastico ridimensionamento della scala demografica del sistema, adegua la popolazione alla *carrying capacity* del contesto.

Dunque c'è qualcosa nella ripresa dell'emigrazione oggi che non funziona rispetto al modello 'tradizionale' di emigrazione. Un fattore specifico tutto italiano riconducibile al dualismo che, mentre in un passato ormai remoto contribuiva proprio con l'emigrazione a conseguire 'miracoli', oggi prospetta problemi crescenti senza benefici per le terre di partenza.

Questa specificità ora (ben più che in passato) mette sotto tensione l'esistenza stessa dello Stato. La prospettiva sopra evocata (la soluzione nella quale la demografia si adatta all'economia) non è credibile nella misura in cui ci si proponga, ancora, di mantenere l'unitarietà dello Stato.

Se vogliamo capire cosa non funziona, *l'hic et nunc* va collegato a un accurato retroterra di analisi, altrimenti rischia di rimanere un esercizio di fantasia.

In una situazione come quella descritta, l'emergenza meridionale, il cui superamento diviene condizione per una ripresa nazionale, si configura come una situazione nella quale l'«exit» di Hirschman, è soluzione obbligatoria non ricevendo da anni ascolto l'alternativa della «voice». Questa conclusione giustifica la riflessione preoccupata sui 'giovani in fuga dal Sud', una preoccupazione che dovrebbe essere centrale in chi ha responsabilità di governo.

Per controllare queste tendenze è essenziale arrestare la drammatica crisi del sistema produttivo commentato in precedenza. Per riaprire seriamente alla effettiva libertà di scelta, al ripristino di un'opzione di mobilità volontaria e non di emigrazione forzata è dunque doveroso, più che lecito, chiedere a chi, in teoria, ne ha responsabilità, su quali basi si pensi di ripristinare la crescita e quale ruolo sarà chiamato a svolgere attivamente il Sud. Un progetto, al momento misterioso, ma assolutamente necessario, per far sì che la rituale evocazione di 'un secondo tempo', non rimanga un vuoto contraltare alla austera celebrazione della stabilizzazione finanziaria, oggi unica certezza di un inquietante futuro.

Bibliografia

Istat (2013). *Rapporto: Indicatori complementari al tasso di disoccupazione* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.istat.it/it/archivio/79806>.

Svimez (2011). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Svimez (2013). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.